

CRITICHE LAZIO HYSTRIO

trimestrale di teatro e spettacolo

ANNO XIX n° 1 - 2006

lo spazio di "lei", lei che sempre cambia forma, oggetti ed età. Quattro pedane illuminate da luci bianche incorniciano il gioco dei dodici attori, che s'inseguono le frasi in frasi, sempre esitando a pronunciare le parole. La narrazione degli Artefatti crea un coro d'intenzioni, costruito di pause e battute in canone, che gli attori scambiano tra loro come specchi, di tanto in tanto smascherati nell'immagine del doppio. Ciascuna delle diciassette sequenze vive una dimensione d'assoluta autonomia rispetto all'intero allestimento. Vi sono ritorni di particolari, parole ripetute, gesti che tracciano possibili traiettorie di senso. Il nome di "lei", Anna, unica costante, ma anch'esso slabbrato, a volte in Anouska, a volte in Annie, soggetto del racconto a volte e altre solo a margine. Sembra quasi che la presenza di un qualsiasi appiglio alla realtà del racconto sia offerta per il semplice gusto di negarla il momento successivo, sovvertendo qualsiasi nesso. Lei non esiste, infine, lei potrebbe esistere in un'infinità di modi, lei è solo il pretesto per raccontare di un albero, o di una borsa piena di sassi, raccolti per morire o soltanto per sorridere. Il pregio della regia di Arcuri (per la seconda volta alle prese con un testo di Crimp) è davvero questo scandire il ritmo in sequenze di sillabe e gesti



Attentati in 17 frammenti

ATTENTATI ALLA VITA DI LEI, di Martin Crimp. Traduzione italiana di Margherita D'Amico. Regia di Fabrizio Arcuri. Scene e costumi di Rita Bucchi Luci di Diego Labonia. Con Miriam Abutori, Matteo Angius, Gabriele Benedetti, Paola Cannizzaro, Fabrizio Croci, Daria Defforian, Pieraldo Giotto, Sandro Mabellini, Simona Senzacqua, Antonio Tagliarini, Annapaola Vellaccio. Prod. Accademia degli Artefatti, ROMA.

Diciassette frammenti di storie scandiscono la lunghissima durata di *Attentati alla vita di lei* o piuttosto tentativi di vite accennate, continuamente decostruite e ricostruite, in un gioco di voci e presenze che si affollano su un palco quasi nudo di oggetti, o pieno soltanto dei frammenti che di volta in volta affollano

rinnovati, che catturano l'attenzione per lo spazio di una storia, restituendo al palcoscenico l'incanto dell'ascolto, e agli interpreti (quasi tutti eccellenti) il gusto delle parole. È un teatro di parole, quello di Martin Crimp, di parole così plastiche da divenire scena, canzoni, maschere mute di corpi che ornano il racconto, che unico esiste e resiste alla finzione, affermando forse, sotto i baffi dell'ironia, che nessun senso la scena può donare al reale e nessuna realtà può informare la scena divenendone padrona. *Giulia Palladini*